

di servizi le cui tariffe minime sono sottoposte al controllo pubblico, dai tassisti agli avvocati; la produzione agricola, quasi totalmente definita dal complesso sistema di interventi a tutela degli agricoltori; la produzione di quelle grandi imprese che, per la loro dimensione, diventano facilmente destinatarie di interventi *ad hoc* da parte dello Stato e che quindi, se competono, lo fanno con una marcia in più.

È presto fatto tirare le somme: il mercato, in Italia, è una rara eccezione. La performance delle imprese agricole dipende sostanzialmente da quanto si è informati di quel che si decide a Bruxelles e da quanto si è svelti nel reagire (ovviamente, per le grandi imprese agricole, anche da quanto si investe in *lobbying*). Quanto alla competizione nel settore dei servizi, non parliamo neppure di previdenza, assistenza, istituzione e sanità: la sana concorrenza chissà dov'è. Anche nei settori dei trasporti e delle comunicazioni, nel sistema bancario e assicurativo la mano pubblica ha inciso pesantemente; le nuove regole del Mercato Unico Europeo stanno cominciando a dare qualche frutto in termini di maggiore concorrenza, ma la strada da percorrere è ancora molto, molto lunga. Senza esagerare, si sono sviluppati ambiti reali di concorrenza solo nei settori industriali tradizionalmente aperti al commercio internazionale – cioè nei settori il cui scarso potere economico (e quindi politico) si è tradotto in uno scarso grado di protezione della competizione straniera.

Certo, non tutto quello che serve alla vita economica degli uomini può essere oggetto di concorrenza e il mercato non è la medicina per ogni male economico. Ma facciamo attenzione a non confondere il “mercato” con un meccanismo astratto, che si attiva per vie naturali o che si può creare per decreto: il mercato è una istituzione sociale che prende corpo da una trama di relazioni fra soggetti, nello spazio fisico e nel tempo reale. Parlare di mercato significa porsi immediatamente un problema di giustizia: infatti, affinché fra chi è potente e chi non lo è ci possa essere relazione di scambio, e non di rapina, occorre giustizia. Costruire il mercato significa dare corpo, momento per momento, ad una istituzione di comunicazione fra soggetti: una istituzione preziosa e fragile, che può facilmente degenerare se il potere di chi è più forte non è bilanciato da un sistema di regole che restituisce la possibilità di scambi giusti.

Quali politiche, dunque, possono contribuire a creare mercati che siano “istituzioni di giustizia”?

Innanzitutto occorre definire volta per volta, in relazione all'oggetto trattato e ai soggetti interessati, cosa voglia dire costruire un mercato che sia istituzione di giustizia. Proprio perché si tratta di una istituzione, è più importante parlare dei “mercati” concreti che invocare la benefica presenza di un mitico “mercato”, panacea per tutti i mali economici che ci affliggono.

Dal punto di vista metodologico la definizione di cosa significhi “mercato” nei diversi settori e nei diversi contesti deve necessariamente precedere l'affronto degli aspetti di politica economica. Ma una cosa è certa: un vero mercato non compare solo togliendo incrostazioni (come se “sotto” ogni scambio ci fosse, come dato di natura nascosto dalle brutture dell'intervento pubblico, il tanto sospirato mercato). Se è vero che il potere politico genera e consolida il potere economico e il potere economico tende a diventare potere politico, un vero mercato non può ricomparire, come per magia, in forza di qualche provvedimento legislativo; ad esempio, consideriamo i provvedimenti di privatizzazione. Senza scomodare l'esperienza delle privatizzazioni nell'Est europeo (che peraltro sono quanto di più istruttivo si possa immaginare, in materia di creazione del mercato), prendiamo il caso delle privatizzazioni italiane: non è forse fondato il sospetto gattopardiano che si scambia qualcosa precisamente perché nulla cambi?

Certo è una buona cosa che lo Stato si ritragga da quegli ambiti in cui non è indispensabile. Ma occorre ben altro che smantellare l'intervento pubblico perché si fermi il mer-